

LA VIA PER LE STELLE

di Francesca R. Bonzanin

In un'innevata giornata di gennaio una stanza in penombra ospitava un uomo morente ed in preda ad un attacco febbrile. Un luminoso fuoco, acceso in un caminetto, mitigava il freddo invernale e permetteva di intravedere un viso scarno sotto a una lunga barba bianca e grigia. Tanto era stato lucido, brillante, instancabile e laborioso durante i suoi anni migliori, così ora appariva debole, indifeso, rassegnato. Proprio lui che aveva cercato di spuntarla nella battaglia più importante del suo secolo, eliminando definitivamente l'oscurantismo dei secoli precedenti.

La sua vita si stava esaurendo dopo lunghi anni di reclusione, di isolamento. Lui, che aveva avuto il privilegio di vagare con gli occhi e la mente fino alle stelle più remote, era rimasto infine imprigionato dentro a una villa nella bella campagna fiorentina, consigliatagli da sua figlia Virginia durante gli anni di confino impostigli dal Sant'Uffizio.

La mente del moribondo era avvolta da quell'onirico torpore che, a tratti, avvolge gli ultimi istanti di vita, quando i ricordi sembrano reali e si mischiano ai desideri prima dell'ultimo lungo respiro. Era tanta la nostalgia per quella figlia amorevole, persa alcuni anni prima, che la immaginò al suo capezzale.

“*Virginia, squisitissimo animo...*” la chiamava nel delirio.

Sentiva la giovane seduta al suo fianco stringergli la mano sinistra e vedeva il bel viso luminoso, ancor più in risalto a causa del mortificante abito ecclesiastico, che lo irradiava di affetto e commozione. La serenità, che gli infondeva la presenza di quell'angelo, cancellò le sue ansie terrene e, senza mostrare la minima difficoltà, riuscì ad alzarsi e a camminare sulle sue gambe, totalmente immemore della sua condizione.

Finalmente libero dal suo confino, si incamminò e la figlia lo sorresse amabilmente, senza lasciargli mai il braccio, anche se non ce n'era più alcuna necessità terrena, attraverso la campagna avvolta dal ghiaccio. L'uomo non riconobbe la strada che stavano percorrendo, ma a tratti gli pareva di essere circondato dal vuoto e di poggiarsi su una materia simile a quella delle stelle, lungo un sentiero che attraversava spazio e tempo. Capì che quel cammino l'avrebbe portato lontano, ancora di più rispetto a dove lo aveva condotto l'intelletto nell'arco della sua intera esistenza.

Arrivarono alle porte di una città avvolta dal buio, un abitato accogliente con case vivaci e piccole finestre illuminate dal caldo baluginare del fuoco e dei ceri accesi che fuoriusciva dai sottili battenti, e furono sorpresi da una dolce e straziante melodia suonata al liuto. Quelle note portarono alla mente del vecchio ricordi lontani che lo spinsero a guardare la volta celeste per l'ultima volta, senza proferir parola. Una lacrima gli bagnò il viso, manifestando l'emozione che dopo tanti anni gli provocava ancora il firmamento. L'abbraccio commosso della figlia, ammirata della dedizione del padre, gli fecero pensare ancora una volta a ciò che aveva perso e trascurato per tanti anni per amore degli studi e del tentativo di rivoluzionare il mondo. Aveva osservato da vicino ogni astro che aveva scovato nel buio più profondo, ma non aveva mai cercato la luce dei sentimenti intorno a lui. Conosceva a menadito le macchie solari o i satelliti di Giove, ma non riusciva a ricordare quale fosse il colore degli occhi di sua figlia. Era un uomo che si era perso nell'infinito. Per un solo breve istante si pentì di non aver seguito la strada che era stata tracciata per lui dal suo caro babbo, quella del musicista.

La figlia lo invitò ad osservare ciò che stava accadendo in una casa vicina, quella da cui fuoriusciva la delicata melodia nostalgica. Un bambino stava sgattaiolando fuori da una finestra, evidentemente di soppiatto, per andare a sdraiarsi sul traballante tetto gelato della casa. Da lì di tanto in tanto faceva rotolare pietruzze giù dal crinale inclinato su cui era appoggiato, variandone di continuo il moto. Sembrava anche riconoscere molte costellazioni e più di una volta si alzò in piedi per osservare le stelle e girare lentamente su se stesso, mimando la rivoluzione terrestre.

Lo stanco scienziato si persuase di non aver sprecato la sua vita: niente avrebbe potuto distoglierlo dal suo destino e niente sarebbe potuto avvenire in modo differente. Era stato artefice di ogni suo passo e aveva scelto per sé la strada che la mente gli imponeva di seguire. Aveva ottenuto grandi

risultati e aveva indicato la strada a molti altri. Era quello che era stato scritto per lui. Questi pensieri rincuorarono l'anziano scienziato che cercò gli occhi della figlia e, nel vederli del color del cielo, l'abbracciò teneramente come fa chi vorrebbe dire molto, ma sa di non averne più il tempo. Infatti non poterono sentire il grido di un uomo che, sporgendosi da una finestra della città che avevano appena lasciato, chiamava a gran voce: *"Galileo, oh dove sei benedetto figliolo con codesto gelo? In casa c'è il liuto che si fredda! Galileo!"*.

“*Arrivo subito, babbo!*” rispose il bambino, che era stato per più di un'ora appollaiato sul tetto al freddo, riscaldato dall'amore per le stelle. In quattro e quattr'otto si calò in strada e corse su per le scale in fretta e furia, evidentemente spaventato dalla possibilità di ricevere una sonora sgridata dal suo severo babbo musicista. Contro quella niente poteva aiutarlo, nemmeno l'intero firmamento.

(5378 caratteri spazi inclusi)